

**Gaetano Origo**

**Cartesio e Galilei interpreti del tempo storico del filosofare scientifico del secolo XVII.**

**Le lettere 42-48 di Cartesio a Mersenne**

### **Introduzione**

Singolare e peculiare interesse hanno suscitato negli studiosi e nei competenti ricercatori le lettere indirizzate dal Descartes al suo ordinario corrispondente ed amico, il Padre Mersenne (*XLII-XLVIII*), aventi per oggetto precipuo la notizia proveniente da Roma circa la scomunica lanciata dal Papa Urbano VIII nei confronti del filosofo-scienziato Galilei, a seguito della condanna pronunciata dal Tribunale del Sant'Uffizio, per avere costui divulgato con discorsi ed opere scritte dottrine completamente difformi dagli insegnamenti dei sacri canoni impartiti dai competenti Teologi. Ciò che ci proponiamo di considerare e di valutare polemicamente e costruttivamente sono gli insediamenti critici che esprimono l'intensità espositiva del Descartes, che si avvia ad intraprendere il nuovo percorso filosofico volto ad approfondire con legittima imparzialità le motivazioni contenute nella dottrina galileiana relativamente alla costituzione dei mondi planetari che si muovono, dirigendosi, in virtù delle proprie orbite descritte circolarmente, intorno all'unico centro costituito, che è il Sole. La pietra miliare dello scandalo – se così si può dire – riguarda esplicitamente la pubblicazione da parte di Galilei del *Dialogo sopra i due Massimi Sistemi del Mondo Tolemaico e Copernicano* nel quale egli usa, secondo gli arguti Teologi, argomenti impropri, il cui risultato finale è quello di evidenziare la perfetta identità di vedute sincronica espressa tra ciò che può fare Dio con la propria intuizione dell'intelletto infinitamente-infinito e ciò che può fare l'uomo ugualmente con il proprio intelletto intuitivo - infinitamente-finito, inteso come realizzazione compiuta sotto il profilo della considerazione delle quantità progressive, il cui grado ultimo richiede, secondo il filosofo-matematico pisano, propriamente l'uso del medesimo intelletto-intuitivo infinito, che è, però, per tali rispetti, esclusivamente dell'Ente Supremo.

Tale è la conclusione del discorso galileiano, reale nel suo genere, che rende, dunque, – come è facile constatare – ragione ai Teologi che insistentemente ripetono a chiara ed intellegibile voce l'accusa di eresia, se, diversamente, non si fossero impegnati a comprendere ciò di cui parla con acuta riflessione il Galilei quando sottolinea la necessità di usare idoneamente l'intelletto intuitivo finito da parte dell'uomo che, pur disponendosi come attività infinitamente-infinita, non ha, invece, l'intuizione dello sguardo o del solo atto istantaneo per mezzo del quale esso può cogliere, avendole davanti a sé, tutte le cose. Manca, dunque, e per tali rispetti all'uomo, o all'individuo ragionevole dotato di consapevolezza, la capacità di guardare oltre il mondo costituito, derivante dalla impossibilità di penetrare intensivamente dentro di esso, tanto che l'intensità e l'estensione infinita caratterizzanti la comprensione totale dell'universo sfuggono agli individui ragionevoli cui deve essere riconosciuta al contempo la possibilità di infinitizzarsi, ma non di identificarsi con una assoluta attività dotata di perfezione e di piena e totale coerenza con se medesima.

Compito peculiare della scienza e dei suoi rappresentativi filosofi è, dunque, quello di sottolineare le differenze semantiche operative dei nuovi costruiti linguaggi ai quali, secondo il Descartes, non debbono mancare le riflessioni ordinate, metodologicamente prospettiche, che debbono essere, pertanto, realizzate e circoscritte, oltreché riferite alle potenze energetiche dei sani individui cui inerisce, tuttavia, circoscrivere i limiti relativamente a ciò che si dispongono a fare, soprattutto quando hanno da comprendere più approfonditamente l'assunto galileiano, che è un discorso aperto ed intellegibile che non deriva espressamente dall'uso di formule alchimistiche astratte, ma dalla lingua matematica che si avvale di interni dispositivi regolativi la cui essenza è pienamente contenuta nell'esplicito fondamento della evidenza intuitiva e della certezza, in quanto pure elementi strategici, adeguatamente connessi, per le future disquisizioni. I destinatari della presente ricerca sono, pertanto, solo e semplicemente gli uomini di scienza, chiamati ad enucleare il progetto galileiano entro gli ambiti che propriamente loro ineriscono, al cui fondamento è posto il movimento che ingloba non

solo i Pianeti, ma anche i corpuscoli che si agitano in tutte le direzioni infinite dell'universo e che mirano a distribuirsi adeguatamente, e non in ordine sparso caotico, ed asincronico, per incontrarsi con quelli più grandi, onde stabilire con essi una relazione compatibile e spontanea in modo da procedere ordinatamente secondo il dispositivo legale eterno stabilito dal Creatore.

Tale è pure il progetto della natura galileiana esposto altresì dalle citate lettere indirizzate a Padre Mersenne dal Descartes che vuole rendersi pienamente conto di ciò che è realmente accaduto al filosofo-matematico pisano relativamente alla scomunica ricevuta dal Papa, che, se fosse risultata conforme al vero, avrebbe decisamente mutato la rotta in riferimento alla intenzione di pubblicare il proprio libro avente come oggetto il *Trattato della Luce* nel quale molte cognizioni, tra le quali il movimento dell'orbe terrestre e di tutti gli altri mondi che girano intorno al Sole, vengono pienamente condivise, anche se altre questioni vengono – per così dire – momentaneamente archiviate in attesa di essere riprese con maggiore intensità e stimolo. Si tratta, perciò, alla luce degli avvenimenti negativi emergenti, di attendere tempi favorevoli ed utili per realizzare pienamente e compiutamente la progettata iniziativa editoriale, anche se non mancano puntualmente gli interessi di altri studiosi, come il Beeckman, che chiede al Descartes di prestargli il volume galileiano, di cui questi possedeva una copia, aderendo, così, all'invito, anche se per un tempo limitato di trenta ore, necessarie, ma soprattutto utili per comprendere l'architettura dei Massimi *Sistemi del Mondo Tolemaico e Copernicano*. Arriva, nel frattempo, un primo giudizio di valutazione da parte del Descartes che, scrivendo a Mersenne, lo informa delle prime rudimentali impressioni suscitate in lui dalla lettura del suddetto testo galileiano:

«Il Signor Beeckman, è venuto qui sabato sera e mi ha portato il libro di Galilei; ma l'ho riportato a Dort questa mattina, sicché l'ho avuto tra le mani solo per 30 ore. Non ho mancato di sfogliarlo tutto e trovo che egli filosofi abbastanza bene a proposito del movimento, sebbene siano pochissime le cose che sostiene che trovo assolutamente vere. Ma per quanto ho potuto notare, sbaglia più quando segue le opinioni «comunemente accolte» che quando se ne allontana, fatta eccezione per ciò che dice del flusso e del riflusso, che trovo tirato un po' per i capelli. Anch'io l'avevo spiegato nel mio *Mondo* attraverso il movimento della terra in una maniera del tutto diversa dalla sua. Voglio tuttavia riconoscere che ho incontrato nel suo libro alcuni dei miei pensieri e tra gli altri, due che penso di avervi già scritto una volta».<sup>1</sup>

La lunga ed appassionante ricerca dei fili conduttori che collegano il Galilei all'universo planetario, ha, tuttavia, avuto i suoi interpreti già nel secolo XVI col Bruno, del quale non va assolutamente dimenticata la dottrina dei *Mondi innumerevoli*, a dismisura, che circolano nell'universo e si muovono con tale intensità che ad alcuno è vietato fermare la loro inesauribile corsa, non avendo essi per l'appunto né corsie preferenziali, né ulteriori interpreti sagaci e pronti a riprendersi le vie da quelli occupate in quanto queste non hanno neppure un tempo disponibile per essere comprese nella propria apparizione visibile, sfuggendo, così, alle pure e sapienti mani dei ricercatori che avrebbero, invece, voluto mostrare, al fine di indagare sulla finalità del girovagare dei corpi da un punto determinato dell'universo ad un altro, supposto come tale, le reali distanze incalcolabili intercorrenti tra gli stessi. Il mondo delle distanze da considerare è, pertanto, quello pertinacemente dichiarato da Galilei, come pure allo stesso modo dal Descartes, ai quali preme, in ogni caso, che questo sia circostanziatamente individuato non come un astratto modello da presentare al generale pubblico degli intenditori, ma a quello dei ricercatori indefessi, il cui anelito è, invece, costituito mobilmente dalla costante propensione verso la verità né somma, né definitiva. Il progetto filosofico considerato testé s'incanala, perciò, nei viatici sinuosi della ricerca che talora appare giustappunto *umbratile*, per dirla ancora col Bruno, tanto che bisognerà tratteggiarlo convenientemente attraverso la individuazione di un metodo che va sollecitamente promosso ed indirizzato a tal fine, per incentivare in modo particolare le esigenze degli autori e degli interpreti cui inerisce la sua esposizione che deve, tra l'altro, contenere l'incipiente e necessaria versatilità per ogni presente e futura ricerca selettiva. L'empiria sta sicuramente a fondamento di essa, in quanto esprime il grado di intensità attraverso cui non i dotti, ma sicuramente coloro che hanno in animo di potenziare il nucleo operativo dell'intelletto, o della

<sup>1</sup> R. Descartes; Renè Descartes-Isaack Beeckman-Marin Mersenne, *Lettere, (1619-1649)* a cura di Giulia Belgioioso e Jean Robert Armoghatte. Testi latini e francesi a fronte. Milano, Bompiani, 2015, XLVIII, p.445.

ragione, devono penetrare nei meandri della natura per individuare i suoi segreti onde riportarli alla luce, in modo tale che non potranno più apparire come misteri, dovendosi configurare come elementi del funzionamento della stessa, in virtù del suo interno meccanismo che è stato da essa collaudato dall'eternità.

Rispetto a questa visione prospettica ora presentata, il Descartes si mostra consapevole del compito che gli è stato affidato dal *Metodo*, ma al contempo profondamente deluso dalle circostanze negative che hanno coinvolto il Galilei, tanto è che egli, per sfuggire completamente alle eventuali persecuzioni future del Tribunale del Sant'Uffizio, nonostante i convenuti accordi sottoscritti con i Teologi della Sorbona, decide *motu proprio* di rinunciare completamente alla pubblicazione del *Trattato* mercé una comunicazione ufficiale epistolare indirizzata all'amico corrispondente di sempre, il Padre Mersenne. A costui viene esposta la motivazione reale del proprio recedere, che va estesa, pertanto al vasto pubblico dei lettori, oltretutto dei curiosi del nuovo e verace sapere che non può essere più costruito sulle falde del dogma e della vetero sapienza sofisticato-sillogistica, ma sul solo versante della matematica che ha come suoi fieri alleati la fisica moderna galileiana e newtoniana, corroborata dalle puntuali ricerche pratiche laboratoriali che questi hanno modo di consolidare realmente ed audacemente, per avere altresì aderito precipuamente alle disposizioni enunciate dall'intelletto, o dalla ragione, in applicazione del combinato metodo matematico.

Ciò che modula, infatti, la ricerca, deve inerire alla possibilità di ciascuno studioso di disporre di spazi aperti ed ampi nei quali far emergere il proprio punto di vista che non è quello degli altri, ma concorre insieme a costoro per costituirsi come punto di riferimento per le future ricerche, in quanto pure esegeti della nuova empiria ed al contempo capaci di progettare sistemi più adeguati ai discorsi correnti di individui ragionevoli che sono in grado in ogni istante di tempo di espugnare la fortezza nella quale sono rinchiusi i pregiudizi dominanti che si oppongono decisamente alla formazione di giudizi imparziali e costruttivi, tanto da concretizzare la vittoria del buon senso contro il senso comune. Essa è da intendere altresì come lotta contro i vecchi epistemologi cui si contrappongono quelli nuovi, in quanto pure esegeti del linguaggio moderno della scienza e del metodo usato dall'intelletto regolativo sul dogma che s'inquadra come una scelta di campo operativa che non impone assolutamente limiti intransigenti a coloro che vogliono progettare una ricerca libera, e costantemente perpetrata, essendo altrettanto liberi nel fare e nell'agire singoli, pronti altresì ed al contempo a riconoscere l'impegno e la partecipazione di altri ricercatori che intendono proseguire sulla via concordata che si articola attraverso la individuazione delle strutture cognitive della scienza. A questa, infatti, inerisce il compito peculiare di esplicitare il concetto del movimento dei corpi nello spazio e nel tempo, nonché le leggi cui essi sono sottoposti, con particolare riferimento a quelle di attrazione e di repulsione, nonché alle altre che descrivono adeguatamente e puntigliosamente la rotazione dell'asse terrestre intorno all'unico centro focale immobile dell'universo, rappresentato dal sole.

In tal punto costoro hanno da fare – per così dire – i conti con l'intransigenza dottrinale dei curiali ecclesiastici schierati, anche se non tutti, per fortuna, con le antiche composizioni dottrinarie aristotelico-tolemaiche, dalle quali non intendono recedere, soprattutto se a parlare, o comunque, a discorrere estensivamente, sono pur sempre i profeti biblici; antichità e modernità, dunque, palesemente contrapposte, si fronteggiano in campo aperto, per rivendicare il diritto, ed al contempo il dovere di esprimere i propri punti di vista aperti, ed in raccordo anulare con le future prospettive, che sono quelle di un destino aperto che deve essere costruito dall'intera umanità e dalla stessa comunità scientifica fondata da esseri ragionevoli consapevoli ed operanti in vista delle future disposizioni del mondo, tutte da realizzare interamente con la sapienza del proprio fare e del proprio agire. L'intera veduta dell'universo planetario, che coinvolge ed insidia al contempo lo svolgimento reale delle vicende dell'uomo, costituisce il fondamento essenziale della visione cartesiana e galileiana della dimensione della realtà che si distingue altresì, anche per taluni tratti autonomi ermeneutici conferiti dai due autori alla ricerca scientifica, come per dire e per sottolineare la rispettiva capacità degli stessi ad indagare approfonditamente alcuni rilievi dottrinari piuttosto che altri, relativamente ai centri di interessi maturati attraverso i ripensamenti sullo stato presente del

mondo nel quale sono confluiti tutti gli stimoli, originariamente presenti nei diversi autori ed interpreti, capaci di generare un efficace equilibrio per intendere e per comprendere meglio ed adeguatamente il destino futuro della scienza.

L'aver, così, incontrato il Descartes, nella lettura del *Dialogo* galileiano, molti pensieri coincidenti con i propri, evidenzia la comune direttiva della ricerca che è generata dalla medesima attenzione ai fini di cogliere significativamente ogni dato sensibile per mutarlo in posto-dato conveniente, utilmente sistemato in uno spazio aperto che è pronto a riceverlo, fatto salvo il suo diritto di spostarsi convenientemente in un altro sito, e, così, all'infinito, senza limiti o costrizioni di limiti esternamente imposti, procedendo sempre oltre, per incontrare ancora l'infinità dei mondi che non ha tempi bene delimitati entro cui muoversi. Il segreto della circolazione infinita dei mondi negli spazi interplanetari è, così, affine a ciò che può fare l'individuo attraverso le proprie infinite possibilità sulle quali si fonda il sapere, che è tale, perché è dell'uomo libero che non conosce ostacoli insormontabili se non quelli che spuntano dal dubitare di ogni singola cosa che lo induce a rientrare in sé per presentarsi al mondo come semplice ed autentica natura riflessiva, continuamente indirizzata ad incontrare le altre nature con le quali scontrarsi in vista della possibilità di esprimere liberamente ed audacemente il proprio punto di vista. Vero è che si può anche ritenere che questo, pur espresso con libertà totale ed autonoma, possa qualificarsi come erronea posizione esplicita, in quanto mero pregiudizio affermato e ritenuto vero, mentre in realtà risulta clamorosamente falso ed ingannevole perché unicamente generato da soggetti che si appellano solo a circostanze contingenti, prive della validità universale regolativa con cui viene disciplinato, invece, l'agire dell'intelletto fornito di metodo adeguato e palese, col quale bisogna convenire in quanto i relativi giudizi espressi sono fondati sulla riflessione di tutti gli individui ragionevoli che si dispongono ad esplicitare i principi, e non le conseguenze, scambiate erroneamente con questi.

Tali sono le preoccupazioni rivendicate e comunicate dal Descartes a Mersenne nella lettera *XLIII* indirizzatagli da Deventer il 28 novembre 1633, nella quale vengono altresì riassunte le circostanze che avrebbero potuto indurlo a ritenere falso tutto l'impianto scientifico costruito, qualora fossero risultati non rispondenti al vero i principi da lui sostenuti tenacemente e con ampia facoltà di prova, come pure quelli esatti dal medesimo Galilei, tali che nessun altro principio avrebbe potuto essere ammesso ulteriormente, se non fosse stato compiutamente dimostrato secondo le implicazioni contenute nelle regole del *Metodo*, ampiamente esplicitate dal medesimo Descartes.

«Ora, – scrive, così, egli – confesso che se è falso, lo sono tutti i fondamenti della mia filosofia: esso viene, infatti, dimostrato in modo evidente per mezzo di <tali fondamenti> ed è talmente legato con tutte le parti del mio trattato che non potrei scorporarlo senza rendere mancante tutto il resto. Ma siccome, per niente al mondo, vorrei che da me uscisse un discorso in cui si trovasse la minima parola che fosse disapprovata dalla Chiesa, preferisco allora sopprimere il mio trattato, piuttosto che farlo uscire storpiato».<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup> R. Descartes; *cit.*, *XLIII*, pp.413-415. L'abilità con cui vengono espressi taluni giudizi da parte di individui consapevoli ingegnosamente validi, risponde ai singoli gradi di inventività per mezzo della quale la natura organizzata è vista sotto il profilo poetico in quanto generatrice di immagini sublimi, essendo queste opere scultoree nelle quali è richiesta la mano potente dell'artista che ritrae i corpi ubicati nell'universo che si espandono oltre i limiti difficilmente immaginabili e che seguono, pertanto, la traiettoria ad essi conferita da quella, per incontrarsi con altri corpi di grandezza totalmente diversa, identica, o affine, poiché richiamati dalla forza di attrazione che li pervade in modo da potersi connettere piuttosto che essere lasciati liberi di girovagare. Ciò che viene dipinto dai poeti sommi della natura è la narrazione spontanea dell'origine di tutti i corpi terrestri e celesti, alcuni dei quali emanano una luce inconfondibile, necessaria per illuminare le immense distese del firmamento, oltreché quei corpi che la riflettono a loro volta sugli altri in modo che tutti siano illuminati e che nessuno sia, invece, oscurato, e posto nella condizione di vedere assolutamente nulla. Ma se altri corpi o identificati e riconosciuti pianeti vengono per nulla illuminati, non si potrà, né si dovrà imputare la colpa alla natura, ma alla sola eternità che, purtroppo, è in grado di rispondere di nulla, potendo essere essa ascrivibile al solo meccanismo che muove ingegnosamente i fili attraverso il fluttuare regolativo puntuale di ogni singolo pianeta che, in conformità alla regola eterna eliocentrica, si sposta, pervenendo alla parte opposta, e, per tali rispetti, viene oscurato dalla luce del sole. L'organismo vitale dell'universo planetario è, così, mostrato dalla dipintura della tela da parte del genio dell'artista che viaggia nei suoi diversi comparti per ammirare l'imponderabile che lascia attonito qualunque osservatore che viene destato dallo stupore con cui è organizzato sincronicamente ogni pur piccolo corpo che si muove non solo in simbiosi con se stesso, ma anche in modo encomiabile con gli altri, senza contravvenire al proprio compito, conformemente a quanto

Falsità e verità costituiscono, così, i due principi opposti sui quali si accentra la ricerca del Descartes, epistemologo della nuova scienza del metodo, al quale null'altro si può richiedere se non la via aperta ed imprescindibilmente certa, metodologicamente garantita dall'indirizzo riflessivo ed attento ai problemi non facili da risolvere, se il nostro filosofo non si dispone a considerarli nella loro veste autentica come realizzazione delle presenti generazioni e di quelle future, le quali ultime dovranno individuare, pertanto, gli scenari dell'universo che continua a spalancare le porte a tutti gli individui ragionevoli dotati di esclusiva buona volontà. In nome e per conto della sola verità il Descartes, insieme al Galilei, è pronto a scommettere intorno al destino che si apre a tutti gli operatori della ricerca, e tutti esige che allo stesso tempo siano partecipi, perché le vie dell'ignoto non siano occupate più dai pregiudizi e soprattutto dai veti incrociati che da molta buona parte degli oppositori curiali, e non, provengono, per coartare il pensare riflessivo che da solo costituisce il nuovo modello per penetrare mirabilmente nel destino eterno del mondo per costituirsi come suo abile e temerario sostenitore.

---

fanno pure gli altri, in un andirivieni che non ha paragone alcuno, se non con gli individui ragionevoli quando riflettono con saggezza sulla destinazione finale di se medesimi in relazione ai compiti assegnati loro dal proprio ingegno pervicace, attento ed inventivo, dotato, quindi, di venature versatilmente poetiche. In una nota esplicativa della lettera inviata al Sig. Don Virginio Cesarini contenuta ne *Il Saggiatore*, il Galilei, infatti, scrive: «E poiché qui, all'inizio della *Disputatio*, mi si presenta da confutare ciò che sembra di minor peso, confesso che non mi sarei mai atteso che quest'uomo così affabile, quale tutti lo conoscono, che divenisse a un tratto più austero dello stesso Catone, avversando sdegnosamente alcune piacevolezze e arguzie, inserite da noi di proposito nel discorso, sino a scendere alla canzonatura, e all'affermazione che la natura non si diletta di poesie. Io invece ero così lungi da tale opinione, che finora ho stimato poetessa la natura. Ed ella certo quasi mai generò pomi e frutti, senza farli precedere, come per gioco, da fiori. E invero, chi avrebbe mai stimato così insensibile da voler lasciare fuori dalle questioni più gravi ogni sorta di piacevolezze?». (Cf. G. Galilei; *Il Saggiatore*. Prefazione di Giulio Giorello. Introduzione a cura di Libero Sosio. Milano, Feltrinelli, 1992, p.40). Della sapienza poetica e dell'ingegno inventivo degli uomini dotati di consapevolezza discute pure il Vico, ma in modo più circostanziatamente approfondito rispetto alle intonazioni curriculari di Galilei, tanto è che il filosofo napoletano in un passo significativo della *Fisica Poetica dell'Uomo*, contenuto nella *Scienza Nuova*, così si esprime: «Riducono tutte le funzioni interne dell'animo a tre parti del corpo, al capo, al petto, al cuore; e dal capo richiamavano tutte le cognizioni; che, perch'erano tutte fantastiche, collocarono nel capo la memoria, la quale fu detta per *Fantasia*, ed anco per lo *Ingegno*; e la *Fantasia* altro non è che lavoro dintorno a cose, che si ricordano. E perché la mente non era assottigliata da' metodi, né sfumata dalle astrazioni, esercitava tutta la sua divina forza in queste tre bellissime facultà, che le provengono dal corpo; e tutte e tre s'appartengono alla prima operazione della mente; quale si conveniva alla fanciullezza del Mondo, di esercitarsi intorno alla prima operazione, quando il Mondo aveva bisogno di tutti i ritrovati per la necessità, o utilità della vita; le quali tutte già si erano ritrovate innanzi di venire i Filosofi». (Cf. G. B. Vico *Della Fisica Poetica dell'Uomo o sia Scienza della Natura Eroica*, in *La Scienza Nuova. Le Tre Edizioni, del 1725, 1730, 1744*, a cura di Manuela Sanna e Vincenzo Vitiello. Saggio introduttivo di Vincenzo Vitiello, Milano, Bompiani, I, 2012, pp. 634-635).

## Esposizione

La lettera *patente* stampata a Liegi il 20 settembre 1633 nella quale si trovano le seguenti parole: *benché finga di proporla ipoteticamente*, non contiene semplicemente la stima propositiva della sola iniziale ipotesi cosmologica galileiana, tutta da verificare nelle competenti sedi operative, ma anche il testo integrale della condanna subita dal filosofo-matematico pisano, il cui pronunciamento avviene il 20 settembre 1633 ad opera del Tribunale del Sant'Uffizio che reca le seguenti motivazioni:

«E perciò lo stesso Galilei, citato innanzi al noto, sacro Tribunale dell'Inquisizione, sottoposto a inchiesta e tenuto in carcere, già reo confesso in un precedente interrogatorio, è sembrato una seconda volta rimanere fermamente della stessa opinione, pur dando a intendere che questa fosse stata da lui proposta in via ipotetica. Perciò discussa la questione nel migliore dei modi, quegli stessi eminentissimi Cardinali Inquisitori generali assisi in tribunale si sono pronunciati dichiarando che il medesimo Galilei sembrava fortemente sospetto di eresia, quasi fosse divenuto adepto di una dottrina falsa e contraria alle sacre scritture di Dio, ossia che il sole è il centro del mondo e non si muove da oriente a occidente, mentre la Terra, al contrario, si muove e non è essa il centro del mondo o quasi avesse reputato che quella dottrina si potesse difendere come probabile, per quanto si fosse dichiarato che essa era in contrasto con la sacra scrittura».<sup>3</sup>

La presente ordinanza tribunizia costituisce di per sé un caso emblematico che non s'era mai avverato compiutamente prima d'ora, in quanto contiene una motivazione generale esplicita destinata ad essere ulteriormente trattata dalla giurisprudenza ufficiale che è solo quella astretta alla competenza dei Teologi e non al foro pubblico che, diversamente, si sarebbe indirizzato a considerare i fatti narrati ed esposti dall'eretico impenitente Galileo alla luce del rinnovamento scientifico e metodologico nell'ambito della ricerca più adeguata dei nuovi ritrovati epistemologici e tecnico-laboratoriali esatti come contributi peculiari utili ai comparti della scienza moderna. Tuttavia la lettura della sentenza suscita enorme scalpore in Descartes che non trova di meglio che comunicarla a Mersenne nella lettera del 14 agosto 1634 nella quale espone il proprio turbamento per le conseguenze che essa contiene, che non riguardano solo il Galilei, ma anche tutti coloro che mirano al sapere innovativo cui si richiedono prove sicure e certe, fondate sulla germinazione delle adeguate deduzioni propositive complete, in quanto unità singolarmente trattate, sino all'ultima, secondo la stima proposta ed enunciata dal Descartes nelle *Regole del Metodo per la guida dell'intelligenza*. In questa sfida *Eliocentrismo* e *Geocentrismo* trovano, così, modo di fronteggiarsi nelle aule del Tribunale dell'Inquisizione nelle quali la verità viene – per così dire – chiamata a deporre non come testimone, ma come accusato per avere capovolto la stabilità del mondo-dato, per nulla disposto al confronto, ma solo e semplicemente pronò ai pronunciamenti degli ideologi-Teologi sostenitori di acquisite abitudini di giudizi che non perdono mai l'occasione per lanciare i propri strali contro – a loro dire – le presunte competizioni dell'umanità generate dal progresso delle scienze.

Lo scandalo per l'affermazione della verità emerge piuttosto dal paradosso di considerare inutili gli sforzi di individui che inseguono ragionevolmente la necessità, a tutto campo sostenuta, di perseguire ogni progresso realmente incanalato verso il meglio, per sfidare ancora una volta la componente recalcitrante di coloro che si affidano e confidano al contempo nell'aristotelismo tolemaico ammantato di tanta sapienza retorica che tenta di spiegare i misteri dell'universo attraverso l'uso antico dei sofismi e dei sillogismi. Questi, infatti, nulla hanno procurato se non la costante e permanente riappropriazione di un modello già collaudato e giudicato dai proponenti idoneo ed utile per valutare solo gli interessi di parte che si oppongono, quindi, a coloro che aprono i nuovi orizzonti della scienza e della tecnica e che sono al contempo decisi a mutare i rispettivi punti di vista relativamente alla nuova esegesi delle orbite planetarie. Il Tribunale dell'Inquisizione ha avuto, così, il demerito di introdurre il principio del pronunciamento della sentenza non sufficientemente fondato

---

<sup>3</sup> R. Descartes; René Descartes-Isaack Beeckman-Marin Mersenne, *Lettere, (1619-1648)* a cura di Giulio Belgioioso e Jean Robert Armogathe. Testi latini e francesi a fronte. Milano, Bompiani, 2015, XLVIII, *Armsterdam 14 agosto 1634*, pp.447-449. L'annuncio della *lettera patente* viene riferita in una precedente comunicazione epistolare inviata dal Descartes a Mersenne all'inizio di maggio 1634. (Cf. R. Descartes; *Descartes a Mersenne*, in *Lettere, cit.*, XLVI, p.429).

sulla prova dimostrativa da parte dei suoi membri, ma solo sulle istanze della fede antica presentata come garanzia disvelatrice di tutti i misteri, e, pertanto, giudicata unica ed incontrovertibile, oltretutto resistente al contempo a tutti i suoi oppositori; questi, invece, in quanto accusati, non hanno uno spazio rilevante per sostenere di diritto e di fatto le ragioni contrarie poste a fondamento della propria difesa che risulta, tra l'altro irrilevante proprio perché superata dalle ragioni esplicate dai Teologi. Per tali rispetti si comprende altresì che il Foro abilitato ad emettere sentenze di tale portata è unico, come unica è la verità che da esso discende e che riguarda essenzialmente ciò che è scritto nel libro della sapienza divina *ex imis fundamentis* dei quali va compresa ed intesa *sine aliquo dubio* ed al contempo *sine die* la sua istanza letterale che è decisamente opposta a quella spirituale che è, invece, agitata dalla sapienza dell'intelletto intuitivo, meglio individuato come ingegno, il cui compito precipuo è quello di verificare costantemente, avvalendosi della facoltà di dubitare, se ricorrono le circostanze per cui un oggetto, o un corpo posto nello spazio, sia conoscibile in ragione della sua natura compositiva che lo individua nel suo movimento spontaneo, o che venga propriamente, di contro, mosso da altro.

Se tale è la configurazione dei nuovi ritrovati della scienza, al Galilei non è mancata, infatti, l'iniziativa del proprio ingegno inventivo che si è autonomamente indirizzato nel vasto campo delle ricerche esplorative in vista di future utilità da ascrivere prontamente al genere umano, come per l'invenzione del telescopio che consente ai ricercatori di intuire e di comprendere la realtà degli immensi spazi siderali in cui si muovono le orbite dei pianeti che si spostano non precipitosamente, ma in concomitanza ed in raccordo anulare con gli altri secondo il dispositivo legale generato dall'ordine che si addice all'Essere Supremo, in quanto causa efficiente ed eminente dello stesso. Le deflagrazioni dei corpi cosmici, al contrario, indicano realmente che l'ordine normativo viene infranto dall'arbitraria e circostanziata mancanza dell'osservazione dello stesso che deve essere, tuttavia, imputabile a questi, e non al Creatore, in quanto infrangersi del rigido meccanismo naturale che lo disciplina che contiene come conseguenza il decadere del suo apparato gestionale originario; del che bisogna prendere atto, così come fa il Descartes, che recepisce la struttura dell'opera galileiana massima che è rappresentata dal *Dialogo sui due Massimi Sistemi del Mondo Tolemaico e Copernicano* che si trova tra le mani, per averlo ricevuto solo in prestito dal Beeckman che gli concede un tempo alquanto breve di sole 30 ore per sfogiarlo e per tentare altresì di comprenderlo adeguatamente.

Ciò gli dovrà consentire altresì, in conformità alla propria tesi radicale promossa ed instaurata dal dubbio, se i propositi esposti a largo raggio dal filosofo-matematico pisano, abbiano trovato consistenza attraverso il lungo lavoro delle tesi audacemente riferite ed esposte, nonché intese come piani curriculari dei diritti della scienza che si palesano come esposizione dei nuovi massimi sistemi sul funzionamento dell'universo, e se al contempo questi si siano accordati con le argomentazioni esposte nel *Trattato della Luce*. La compatibilità concreta di tali nuovi principi della scienza con i propri orientamenti dottrinari è, tuttavia, dal Descartes ammessa solo in parte, in quanto vi sono nel libro di Galilei – ad udire il nostro filosofo – solo alcune idee che possono essere dichiarate vere e che coincidono con le affermazioni esposte nel *Mondo* nel quale egli si è impegnato propriamente a dimostrare la validità reale di ogni assunto propositivo che è stato pienamente realizzato con la prova circostanziata emergente dalla puntuale verifica dei fatti narrati. I tratti somatici del diverso impianto dimostrativo è individuato, così, da lui nella lettera indirizzata a Mersenne, nella quale, parlando pertinentemente del movimento del globo terrestre, così inteso dal Galilei, scrive:

«Le sue ragioni per provare il movimento della Terra sono molto buone, ma mi sembra che non le esponga come si deve perché siano persuasive: infatti le digressioni che vi inframmezza fanno sì che quando si leggono le ultime, non ci si ricordi più delle prime».<sup>4</sup>

Come per dire che ciò che distingue il proprio discorso organizzato da quello galileiano risiede unicamente nei propositi del filosofo-matematico pisano di avvalersi di considerazioni che sono

---

<sup>4</sup> R. Descartes; *cit.*, *ivi*.

inframmezzate da altre e più estese esposizioni che, pur non allontanandosi dall'impianto originario da lui costruito, introducono elementi filologici narrativi nuovi che s'inseriscono, tuttavia, nel contesto generale delle argomentazioni proposte con una tale sollecitudine linguistica che rischiarano le enunciazioni dei principi della scienza che vengono connessi con i relativi conseguenti effetti generati da questi. Si tratta, in ogni caso, a nostro modo di vedere, solo di impressioni suscitate nel Descartes dalla lettura del testo galileiano, il quale è, invece, fornito di abili e sottilissime confutazioni poste ai suoi fondamentali interlocutori che non sono per nulla filologi eruditi, ma attenti e veraci osservatori di ogni elemento utile da cogliere in riferimento a ciò che viene dedotto dalle loro esposizioni, essendo tutti i discorsi fondati sul principio efficace della rigosità.

Le digressioni immaginate dal Descartes sarebbero, così, servite a procurare danni espositivi al discorso scientifico completo, che è, invece, da intendersi come riflessiva ed autonoma partitura del fare e dell'agire di ciascun ricercatore che ha da qualificarsi come autore di taluni discorsi che non debbono perdere assolutamente efficacia quando vengono considerati soprattutto come punto di riferimento ad altri discorsi che non vertono solo e semplicemente sul movimento dell'orbe terrestre intorno al sole, ma anche sull'universo planetario popolato da miriadi di corpi celesti. Tutte le parti di questo universo, testé considerate, concorrono, infatti, all'unisono, e senza inframmezzati discorsi complessi volti a distrarre l'attenzione dei lettori, alla comprensione delle dimostrazioni dei luoghi propositivi attraverso le regolari deduzioni iniziali originarie fino all'ultima considerata conseguenza in virtù della quale il collaudato meccanismo procedurale che implica a più riprese lo sforzo dell'intelletto, o della ragione, deve essere sempre in grado, essendo pienamente stimolato, di realizzare compiutamente lo scopo primario richiesto.

Le medesime digressioni sottolineano, inoltre, la garanzia che viene offerta dall'impianto scientifico, all'uopo costruito, che si deve sempre avvalere delle ragioni individuate dal dubbio metodico che, incanalandosi negli ulteriori svolgimenti riflessivi, è in grado di pervenire da solo, senza alcuno ausilio di agenti esterni, alla evidenza e alla certezza dimostrativa da quello richiesto sin dall'inizio, per escludere totalmente dalle indagini gli elementi, ritenuti inutili dal discorrere sulla scienza, per fare emergere solo quelli utili che vanno ad intrecciarsi con le motivazioni razionali espresse nelle singole opere dagli autori in modo completo. E, per tornare alle motivazioni espresse dal giudizio del Tribunale dell'Inquisizione a proposito delle parole *benché finga di proporla ipoteticamente*, bisogna convincersi, come avrebbe dovuto fare ciascun componente giudicante dello stesso Tribunale, che l'ipotesi di cui parla il Galilei, nella qualità di imputato, è in realtà una teoria abbondantemente comprovata dai fatti, in quanto arricchita da osservazioni costanti e permanenti, discorsivamente e validamente sostenute dalla ragione riflessiva all'interno di un contesto che, oltre al Galilei, vede partecipare Copernico ed Aristotele, tra loro contrapposti, ciascuno dei quali è supportato dalle esperienze contrarie, di Simplicio da una parte, e Sagredo dall'altra, in quanto interpreti dell'antica e della moderna capacità di spostare l'asse investigativo della scienza, l'uno verso il ricorrente *geocentrismo*, l'altro verso la rivoluzione circolare del globo terrestre intorno all'unico e vero centro del mondo rappresentato dal sole.

Non v'è, dunque, finzione in ciò che è stato narrato dal Galilei, né tanto meno supposizione, ma sola ed esclusiva realtà dimostrata con l'ampia facoltà della prova di cui gli autori non hanno potuto circostanziatamente valutare, o non hanno voluto indagare, per avvalersi, invece, delle uniche istanze delle parole comunicate da altri, in quanto pure dati-posti astratti, incapaci tutti di stimolare qualche pur utile convincimento tra i medesimi costituiti membri giudicanti. La loro sentenza, dichiarata definitiva, che non ammette appelli ad altri organi giurisdizionali superiori, è scritta con le semplici ed appropriate parole dettate dalla filologia canonica giurisprudenziale, ma è priva di effetti prodotti dalla prova, considerata ordinariamente come diritto dell'avversario di avvalersi delle circostanze contrarie all'uopo riferite, tanto è che viene in mente il sospetto che la confessione spontanea resa dal Galilei, così come abilmente recitano le parole della sentenza tribunizia, sia stata in realtà o impostagli con esplicite minacce, o tratta fuori mercè l'ausilio di sofismi e di sillogismi che hanno avuto l'unico merito di confondere l'intero discorso galileiano, fondato sulla verità, con argomentazioni devianti, ai fini di farlo passare per *reo confesso*. La censura, o, comunque, l'atto



inibitivo, inteso ad impedire al Galilei di pubblicare in futuro scritti od opere contrari alla istituita fede cattolica, per avere la propria efficacia, sarebbe occorso che essa fosse stata implicitamente ratificata dal Papa in una pubblica assemblea conciliare, mentre allo stato dei fatti narrati quella risulta essere stata decretata solo dai Cardinali che si sono impegnati sino in fondo a sostenerla, ragione per cui essa è destituita di ogni fondamento di legalità, trattandosi di una irregolare procedura giudiziaria che esclude l'unità di intenti che avrebbe dovuto insieme perseguire sia la Congregazione dei Cardinali da una parte, e quella dei Concilii dall'altra, con il Papa, cui ultimo, in virtù di tali deliberazioni concomitanti, compete il diritto di pronunciarsi, lanciando pubblicamente la scomunica. Rimanendo, invece, la decisione papale il solo atto esplicativo del Pontefice romano, non corroborato altresì da quelle coeve esatte dai prescritti organismi competenti conciliari, esso è, pertanto, privo della efficacia giuridica dovuta alla decisione del solo arbitro, in quanto si avvale delle proprie esclusive prerogative per emettere un provvedimento di tale portata, il quale è viziato dalla sola forma di incostituzionalità giuridica, tanto da concludere che esso può essere sicuramente giudicato formalmente nullo.

Bisogna, inoltre, osservare, a motivo ulteriore della dichiarata sentenza di nullità contenuta nelle decisioni del Papa, che i pubblici accusatori di Galilei hanno posto in essere una serie articolata di interventi capaci di sollecitare il filosofo a rendere spontanea la confessione di colpevolezza, usando prevalentemente la retorica ed il sillogismo che si insinuano nell'accusato con una facilità sorprendente, tanto da non avere la possibilità di potersi opporre con argomentazioni proprie, chiare e precise, fondate sulla evidenza dei fatti realmente accaduti, per liberarsi, così, dalle inevitabili e future conseguenze gravi ascritte a suo demerito. L'esercizio del diritto a difendersi è, pertanto, compatibile con quello della libertà esercitata da ciascun essere ragionevole di tal fatta che si presenta come la reale immagine del nuovo mondo che deve sopprimere le alchimie sofisticato-sillogistiche, ammantate di retoriche costruzioni artificiali del pensare, che deve cedere il passo a quella contemplante i nuovi ritrovati del sapere indiscusso della matematica che, oltre a palesarsi come perenne esercizio costante dell'intelletto intuitivo, fonda altresì le proprie motivazioni esplicative sull'altrettanta certezza del progresso che è e segna al contempo un avanzamento verso il meglio, che ha per nulla i limiti precostituiti e va, per questo, nella direzione attiva di ciascun libero ricercatore. Questi deve impegnarsi in una costante opera, insieme ad altri ricercatori, in quanto pure autori ed interpreti di un determinato contesto culturale, per realizzarlo pienamente, in virtù delle capacità espresse da ciascuno di essi attraverso il dialogo costruttivo che deve altresì individuare gli infiniti viatici del sapere in virtù del quale maturano i singoli punti di vista di coloro che osservano a chiare note i mutamenti che avvengono nelle immense distese dell'universo planetario. Parlando, infatti, del punto di vista degli osservatori relativamente alla considerazione delle stelle fisse che brillano nell'universo, conformemente al grado con cui si esaltano, il Galilei sostiene che non sono queste a determinare in quelli la estensione della maggiore luce della terra, ma è, invece, il punto di vista di chi le mira che lascia intendere e comprendere la loro piena o parziale visibilità, in una anticipata considerazione, tutta Kantiana, dell'esercizio del punto di vista dell'autore rispetto alla visione prospettica del mondo considerato nella sua totalità.

«Quel fulgore ascitizio, – scrive, infatti, il Galilei – delle stelle non è realmente intorno alle stelle, ma è nel nostro occhio; sicché dalla stella vien la sola sua specie, nuda e terminatissima. Sappiamo di sicuro ch'una nubilosa non è altro che un aggregato di molte stelle minute, invisibili a noi; con tutto ciò non resta invisibile quel campo che da loro è occupato; ma si dimostra in aspetto di una piazzetta biancheggiante, la quale deriva da quel congiungimento de fulgori di che ciascheduna stellina s'inghirlanda: ma perché questi irraggiamenti non sono se non nell'occhio nostro, è necessario che ciascheduna di esse stelline sia realmente e distintamente nell'occhio».<sup>5</sup>

---

<sup>5</sup> G. Galilei; *Lettera all'Illustrissimo e Reverendissimo Sig. Don Virginio Cesarini Accademico Linceo. Maestro di Camera di N.S.*, in *Il Saggiatore*. Prefazione di Giulio Giorello. Introduzione a cura di Libero Sosio. Milano, Feltrinelli, 1992, I, p. 71. – *Il Saggiatore*, inteso come libro istituzionale di filosofia della scienza, è primariamente riconosciuto come un testo controversistico nel quale predomina la disposizione non solo degli osservatori, ma anche dei ricercatori che, come attori versati alla iniziale indagine, non mancano di polemizzare con i loro dichiarati e bene visibili oppositori, tutti intransigenti e poco o per nulla disponibili al dialogo, ovvero al confronto manifesto tra le parti in causa per mezzo del quale, invece, si sarebbe potuto auspicare di raggiungere un comune accordo per risolvere le complesse e molteplici

Non desta più, alla luce di quanto è stato abbondantemente osservato, meraviglia se al Descartes non resta altro che non pubblicare il *Trattato* nonostante che fosse, in verità, già pronto sin da molto tempo, essendo dall'Italia nel frattempo provenute notizie più circostanziate intorno alla condanna di Galilei che gli danno ragionevolmente adito a nascondere il testo, sostenendo altresì che esso avrebbe arrecato un enorme dispiacere ai Teologi della Sorbona e che, pertanto, stima di vivere tranquillamente in regime di piena e completa solitudine ed isolamento piuttosto che subire la medesima sorte del suo emerito collega italiano. Sullo sfondo di queste preoccupazioni rimangono, tuttavia, le perplessità circa la decisione papale relativa alla proibizione della pubblicazione del *Dialogo* galileiano, assunta – a dire del Descartes – con molta fretta e senza il *placet* di una istituzione religiosa, qual è quella della Congregazione dei Cardinali cui compete primariamente il diritto di pronunciare l'accusa di eresia, come per dire che dal punto di vista meramente procedurale si ravvisa una incostituzionalità del principio legale seguito dalla Chiesa il cui pronunciamento sulla proibizione della edizione del testo galileiano avrebbe dovuto essere ratificata da tutti i componenti dell'Organismo clericale, compreso il Papa, la cui decisione rimane, perciò, lettera morta in quanto non contiene l'efficacia della pienezza deliberativa assembleare all'unisono conseguita perché tale atto avesse potuto acquisire la titolarità della esplicazione giuridica di merito in fatto ed in pieno diritto.

Nella lettera *XLV* di fine febbraio 1634, il Descartes, dopo avere constatato la irregolare procedura legale seguita dal Papa, così confida all'amico Mersenne:

«So bene che si potrebbe dire che tutto ciò che è deciso dagli Inquisitori di Roma non per questo diventa immediatamente un articolo di fede e che bisogna innanzitutto che il Concilio abbia deliberato in proposito»<sup>(6)</sup>,

il cui intendimento si collega alla precedente lettera *XLIV* di inizio febbraio 1634, sempre indirizzata a Mersenne, nella quale il Nostro filosofo riconosce a pieno titolo il ruolo pressante ed efficace svolto dai Gesuiti (Bellarmino in testa fin quando era stato in vita) per avere circoscritto le responsabilità del Galilei alle sue persistenti e tenaci convinzioni esposte con piena adesione all'eliocentrismo copernicano, sebbene una parte numericamente minoritaria di questi, rappresentata esemplarmente dal Padre Scheiner, riconosca, anche se non pubblicamente, nella nuova teoria esibita con ampia estensione della prova dimostrativa, la chiave di volta per intendere i presenti e futuri scenari dei progressi delle scienze, tanto da indurre il Descartes a scrivere a Mersenne, osservando:

«Del resto conosco la vostra virtù al punto da sperare che avrete solo un'opinione migliore di me vedendo che ho voluto sopprimere interamente il trattato che avevo fatto, e perdere quasi tutto il mio lavoro di quattro anni, per professare un'obbedienza totale alla Chiesa, che ha proibito l'opinione del movimento della Terra. E tuttavia, giacché non ho ancora visto che il Papa e il Concilio abbiano ratificato questa proibizione, emessa solamente dalla Congregazione dei Cardinali, preposti alla censura dei libri, sarei molto contento di venire a sapere cosa se ne pensa ora in Francia e se la loro autorità è stata sufficiente a farne un articolo di fede. Mi sono lasciato scappare che i Gesuiti erano stati d'aiuto nella condanna di Galilei: l'intero libro del padre Scheiner mostra infatti a sufficienza che essi non sono fra i suoi amici. D'altro canto, però, le osservazioni che sono in questo libro forniscono così tante prove per negare al Sole i movimenti che gli vengono

---

questioni terminologiche che affidano alla sola filologia la capacità di esporre e di chiarire al contempo i significati che non sono, in ogni caso, recepiti sempre adeguatamente dal numeroso pubblico degli uditori. Questi, pertanto, non sono gli eletti che sono in grado di conoscere i portentosi segreti della natura visibile, tanto da far dire al Giorello che, nel descrivere la composizione della morfologia astronomica dell'universo creato in Galilei, osserva all'uopo: «Galileo segna dunque davvero il confine tra *due cosmologie*, una, quella tradizionale per cui *indifferentemente tutti i corpi celesti o brillano di luce propria o ricevono luce dal Sole* e una che attentamente discrimina tra i due generi di corpi. A questo punto si potrebbe insinuare che tutti i corpi che brillano di luce propria hanno certe proprietà in comune e che tutti i corpi oscuri hanno altre proprietà in comune: la stabilità essendo, per esempio, una proprietà dei corpi che brillano di luce propria e il movimento, invece, di quelli oscuri. Ma questa, più che una dimostrazione della verità dell'opinione copernicana è solo ragionamento analogico per renderla plausibile. Ma è tempo ora di volgersi al *quadro matematico* teorizzato e impiegato da Galileo». (Cf. G. Giorello, *Le montagne della luna*, in *Il Saggiatore*, cit., p. intr. XVIII).

<sup>6</sup> R. Descartes; cit., *XLV*, p. 423.

attribuiti che non posso credere che lo stesso Padre Scheiner non approvi, in cuor suo, l'opinione di Copernico».<sup>7</sup>

Il sicuro concorso dei Gesuiti nella demolizione dell'opera galileiana non costituisce di fatto una novità rilevante, visto e considerato ormai che i loro apparati di controllo sono incuneati nella sorveglianza attenta e capillare di coloro che si conformano, o che già si sono conformati, pienamente alla nuova sensibilità della ricerca empirica che annovera la considerazione della struttura eliocentrica del globo terrestre che risulta completamente estranea alle convinzioni curiali di formazione aristotelico-tolemaica, pienamente completata dall'opera della sapienza scolastica di cui si nutre la maggior parte dei suoi componenti, mentre la loro parte minore, emblematicamente rappresentata dal Padre Scheiner non nasconde, se pure non pubblicamente, la propria convergenza ed il proprio timido sostegno all'impianto strategico tecnico-scientifico presentato dal Galilei. In realtà la divisione ideologica tra i sostenitori ed i denigratori delle tesi del filosofo-matematico pisano non è riconducibile ad un puro orientamento proporzionale quantitativo degli aderenti e non, ma sta, invece, a dimostrare che la riflessione del Galilei si concentra con rilevante sforzo riflessivo sulle tesi dei propri avversari, facendo leva soprattutto sulla rigosità del proprio metodo di indagine perseguito, oltretutto delle prestanti ricerche di laboratorio in virtù delle quali vengono praticati gli esperimenti che si traducono successivamente in vere e proprie teorie da sottoporre alla costante verifica in ogni tempo storico considerato secondo il costume della scienza della natura il cui epistolario, esposto attraverso i numeri, codifica apertamente i nuovi linguaggi aperti del sapere realizzato pienamente dai ricercatori virtuosi mediante l'agire riflessivo e spontaneo.

Ciò ancora una volta spiega la adesione del Padre Scheiner alle tesi galileiane, il cui libro non è quello del semplice esegeta narratore delle favole del mondo, ma del ricercatore che si stringe – ed è sempre il caso di ricordare – con pur qualche timore, intorno alle nuove strategie galileiane che ineriscono alle dimostrazioni di ciò che avviene realmente e che viene descritto come appartenente al linguaggio fenomenico della natura che tutto svolge con semplicità e con regolarità, per richiamare con altrettanta responsabilità i ricercatori indirizzati a sviluppare, con pienezza perseguita di intenti, i mutamenti delle forme dei corpi naturali e celesti attraverso una comprensione stabile e permanente degli oggetti ricercati, ciascuno dei quali, tuttavia, non può essere inteso come indipendente dagli altri, ma a questi connesso per costituire e ricostituire il complesso meccanismo che agita tutta la natura che vede, così, esplicito il raccordo anulare tra tutti i corpi che popolano decisamente questo universo planetario che è e rimane pur sempre l'opera prodotta dall'Ente Supremo cui è demandato il compito di dirigerlo.

E, per ritornare al Descartes, con gli occhi protesi alla scienza galileiana, bisogna riconsiderare gli effetti prodotti dal *Metodo* che da solo è in grado di realizzare le condizioni per mezzo delle quali si può pervenire ragionevolmente alla verità che non può essere fissata adeguatamente se non si fa esplicito riferimento ai principi che debbono essere dalla ragione, o dall'intelletto, provati come veri e giudicati al contempo indefettibili, in quanto hanno da costituirsi come sicuri volani che approdano ai nuovi porti della scienza fondata sulle adeguate dimostrazioni. L'idea, tutta cartesiana, di non scrivere libri e di lasciare ogni argomento alla riflessione, è indicativa ed appare inevitabilmente come direttiva che il filosofo conferisce a se medesimo e che vale altresì come indicazione riferita al *Metodo* che esige di proporre la individuazione di pochi e manifesti principii che debbono essere posti dalla ragione, intesa pure come ingegno inventivo, che ha, così, il compito di estendere la comprensione effettiva dei portentosi parti della natura e di incentivare al contempo le proprie argomentazioni che si dirigono verso ulteriori altri principii chiari e manifesti, che debbono essere posti a fondamento dalla ragione che ha, così, il compito di comprendere l'estensione dei peculiari indirizzi della natura ed al contempo di limitare, tuttavia, le proprie pretese che si dirigono sempre di più verso l'ignoto universo, completamente da esplorare.

Come per dire che questa è la regola generale esplicativa per intendere lo svolgimento dimostrativo dei singoli processi dai quali alcun ricercatore può in alcun modo sottrarsi in quanto ha il pregio di richiamare l'intervento audace degli avversari che non possono fare a meno di insinuarsi nella polemica e che non trovano di meglio che dichiarare vane le pretese del Descartes in quanto solo e

---

<sup>7</sup> R. Descartes; *cit.*, XLIV, pp. 419-421.

semplicemente riferibili al vasto repertorio delle opinioni ricorrenti che deviano la ricerca dai loro principi originari, per entrare con essi in conflitto, tanto da manifestarsi solo come loro cumuli scambievoli di idee tra autori ed interpreti, il cui risultato è compiutamente colto nel semplice fluire discorsivo.

Nella lettera *XLIII* del 28 novembre 1633, sempre indirizzata all'amico Mersenne, il Descartes, infatti, osserva:

«Ci sono già tante di quelle opinioni in filosofia che sono verosimili e possono essere sostenute in una disputa, che se le mie non hanno maggiore certezza e non possono essere approvate senza <suscitare> controversie, intendo non pubblicarle mai. Tuttavia, dal momento che sarei incivile se pensassi, dopo avervi promesso tutto, e da così tanto tempo, di pagarvi con una battuta, non mancherò di farvi vedere al più presto ciò che ho fatto, ma vi prego di concedermi ancora un anno di proroga per rivedere e limare».<sup>8</sup>

Da ciò emerge, contrariamente a ciò che indicano le opinioni correnti, che occorre, secondo il Descartes, discorrere il meno possibile, o non discorrere affatto, sino a quando gli autori e gli interpreti non avranno puntualmente dimostrato ciò che s'intende per conseguimento della verità autentica e certa, i cui discorsi dovranno, pertanto, essere comprovati sempre operativamente dall'esercizio del buon senso che lascia pochi o nessun effetto allo sciorinamento di vocaboli per nulla efficaci ed atti a decretare la validità di una proposizione data, il cui linguaggio resta, comunque, oscuro e farraginoso, oltreché non compatibile con ciò che bisogna realmente dimostrare.

Il ritiro del Descartes dalla disputa contiene non solo la motivazione relativa all'assicurazione di prestare fedeltà spontanea a taluni principi, ma anche la necessità di affidare i propri intenti, recepiti come tali, al solo proprio ingegno che, più che dibattere con gli altri operatori del sapere, deve essere

---

<sup>8</sup> R. Descartes; *cit.*, *XLIII*, p. 413. – Il non volere pubblicare libri, né redigere discorsi che diano adito al sorgere di eventuali dispute tra il pubblico degli uditori e degli studiosi, animati dal desiderio più che dalla necessità di polemizzare a lungo sulle complesse e difficili discipline della Fisica e della Metafisica, è sicuramente una convinzione maturata a seguito degli eventi tragici seguiti alle vicende galileiane in riferimento alla scomunica lanciata al filosofo-matematico pisano dal Papa Urbano VIII per avere commesso l'eresia, di cui il Descartes aveva ricevuto in un primo momento notizie, sebbene non ancora ufficiali. Le motivazioni da lui addotte, infatti, riflettono altresì uno stato di preoccupazione che pervade la propria intimità a tal punto da decidere l'isolamento editoriale dei propri libri per evitare futuri dissensi con gli ambienti curiali, ai fini di sfuggire altresì, con organicità di convinzioni maturate, ai temibili assalti degli Inquisitori che non gli avrebbero – sull'esempio del Galilei – lasciato tregua. Ciò giustifica le scelte del Descartes che ritiene nel frattempo che occorre procedere alla propria formazione personale attraverso la quale si manifestano le attitudini alla ricerca selettiva dei contenuti e, spingendosi notevolmente oltre, per acquisire le abilità necessarie al confronto diretto con tutti i disputanti che vengono, tra l'altro, invitati ad esprimere le proprie convinzioni, alle quali tutte assicura che risponderà circostanziatamente, oltreché con profondità di intenti. Ciò per intendere il valore dell'orientamento critico per mezzo del quale il nostro filosofo non esige solo di consolidare la propria preparazione, ma nel fare in modo che anche gli altri studiosi procedano con lo stesso indirizzo e metodo che egli suggerisce loro, con particolare riferimento alla lettura dei testi in quanto mirabili fonti di ispirazione comunicativa, tanto da essere indotto a scrivere in una pagina memorabile del *Metodo*: «Pertanto tre anni or sono ero arrivato alla fine del trattato in cui sono contenute tutte le cose esposte, e comincio a rivederlo per affidarlo alle stampe, quando appresi che persone per cui nutro particolare rispetto e la cui autorità non pesa sulle mie azioni meno di quanto la mia ragione non pesi sui miei pensieri, avevano disapprovato un'opinione in materia di fisica pubblicata poco prima da altri, né voglio dire che io la dividessi, ma solo che prima della loro censura non vi avevo rivelato nulla che potessi immaginare pregiudizievole per la religione o per lo Stato, nulla quindi mi avrebbe impedito di esprimerla nei miei scritti, se per via di ragione me ne fossi persuaso. Ciò mi fece temere che anche tra le mie opinioni ve ne fosse qualcuna in cui mi fossi sbagliato nonostante la gran cura che sempre ho posto nel non dare credito a novità di cui non avessi dimostrazioni certissime, e nel non inserirne nei miei scritti nessuna che potesse volgersi in danno di qualcosa. È bastato questo per obbligarmi a modificare la mia decisione di pubblicare le mie teorie. Infatti, benché le ragioni che in precedenza mi avevano spinto a prenderla fossero molto valide, la mia inclinazione, che mi ha fatto sempre odiare il mestiere di comporre libri, me ne fornì subito altrettante per rinunciare». (Cf. R. Descartes; *Discorso sul Metodo*, in *Opere filosofiche*. Edizione e cura di Eugenio Garin. Roma-Bari, Laterza, *II*, 1991; *VI*, p. 330). Una lettera del protestante Claude Saumaise del 7 marzo 1638 indirizzata all'abate Ismaël Boilliau a proposito della mancata pubblicazione del *Mondo* da parte del Descartes, conferma le decisioni da questi conseguite, osservando che Descartes «était moins bon catholique, il nous l'antrait deigé donné, mais il craint de publier une opinion qui n'est pas approuvée à Rome»: *cit.* da Henk. J. M. Nellen, *Jomaël Bouilliaud 1605-1694 astronome epistolier novelliste et intermédiaire scientifique; six rapports avec les milieux du libertinage érudit*, in «*Etudes de l'Institut Pierre Bayle Nimegue*», 24/ 1994, p. 70.

in grado di costruire ulteriori ponti per una ricerca equilibrata che si deve fondare sul criterio della evidenza intuitiva e della certezza a lungo da lui declamato, per non dare ad altri la possibilità di disputare inutilmente sui frammenti delle cose, piuttosto che sulle cose medesime. Il prender di mira la cosa, piuttosto che mirare a girare intorno ad essa, evita, dunque, il fraintendimento che in molti casi riguarda il sapiente inesperto, ovvero il confutatore della ricerca di vocaboli pertinenti ed alti, per essere compreso dal pubblico dotto, ma non dall'uomo di scienza che resta ancora, ciceroniamente, il *vir bonus peritus dicendi*, che ha da dire, con l'umiltà che gli è sempre congeniale, ciò che la mente, o propriamente l'ingegno inventivo, intende realizzare, non come contingente esperimento del *proprio particolare*, ma come narrazione espositiva universale della certezza e della evidenza, in quanto comune patrocinio della verità compiutamente realizzata. Più che il linguaggio disarticolato usato da un essere ragionevole non sempre disponibile a pensare in modo conveniente, è, invece, la lingua che ratifica – per così dire – la esposizione pregnante del ricercatore che ha di mira la scienza e le sue pervicaci dimostrazioni che si affidano all'esperienza consolidata di autori e di interpreti che non esigono di essere egemoni nei settori di loro competenza, ma di costituirsi come promotori di fatti e soprattutto di azioni volte a rintracciare con certezza puntigliosa ciò che altri hanno, in verità, molte volte sollecitamente trascurato, per rendere noti i risultati derivanti da una progressiva esperienza di indagini rivolte al complesso universo nel quale si muovono di necessità tutti i corpi celesti e terrestri.

«Il metodo cartesiano, – scrive, così, Giuseppe Saponaro – si propone dunque di impedire che il lume naturale ed originario della conoscenza si disperda, per concentrarne invece i raggi in un sol punto focale. In mancanza di un solido principio metodico l'intelletto si lascia governare dalle circostanze fortuite, dal piacere momentaneo o dai capricci della curiosità. Gli uomini preferiscono volgersi ora verso un oggetto ora verso un altro oggetto, lasciandosi di solito sedurre da cose straordinarie, nascoste, miracolose o prodigiose, anziché concentrarsi sulle cose più familiari e abituali, le quali si ripetono in modo regolare e secondo determinate leggi».<sup>9</sup>

Bisogna, dunque, lasciare nulla al caso, – e ciò non va riferito solo al Descartes – ma anche più significativamente all'empiria galileiana che si avvale particolarmente dell'intelletto ed al contempo della pratica di laboratorio per mezzo dei quali gli oggetti considerati vengono esaminati ed ulteriormente riesaminati per verificare la loro possibile compatibilità con altri oggetti, già in precedenza individuati, nonché con il criterio di certezza e di evidenza intuitiva per mezzo dei quali gli individui ragionevoli dichiarano di essere sempre disponibili ad un confronto serrato al fine di indirizzare il proprio ingegno inventivo verso mete sempre più alte in modo da potere esercitare diligentemente la propria fantasia che consente loro di produrre invenzioni mirabili conformi alle singole geniali capacità.

Non si dirà, dunque, mai troppo della sregolatezza geniale del filosofo-matematico pisano se non per sottolineare il ruolo esercitato dalla fantasia, che appare nuovo sulla scena investigativa empirica, poiché essa, in una mirabile anticipazione prospettica vichiana, segna il passo con la piena rigidità dell'intelletto regolativo matematico, sommamente disciplinato per quanto si riferisce alla narrazione causale degli accadimenti dei fenomeni della natura, rilevantemente esposti pure dal Descartes, tanto è che la fantasia non si rivela né come caso fortuito, né tanto meno come arbitrio patrocinato dalle circostanze esteriori prodigiose, o miracolose, ma come stimolo inventivo esercitato dai singoli autori ed interpreti che richiedono, per tali rispetti, una più audace partecipazione di tutti gli spiriti dotati di inventività per costruire una presente ed al contempo futura comunità di spiriti ragionevoli pensanti

---

<sup>9</sup> G. Saponaro; *Sul concetto filosofico di verità in Galilei e Descartes*, in *Tempora*. Collana di Studi Storici, Filosofici, Umanistici. Roma, Bibliosofica, 2008, 2, p. 65. Se tale disposizione dello spirito – scrive ancora il Nostro – è comprensibile sul piano psicologico, essa è ingiustificabile sul piano filosofico, perché quest'uso dispersivo dell'intelletto rischia di distruggere e di vanificare il «contenuto logico della conoscenza». Ora – qui è il punto di rottura con la tradizione scolastica e insieme uno dei caratteri distintivi del razionalismo cartesiano, che in ciò si riallaccia alla «rinascita» della matematica e delle scienze matematiche della natura, nella forma con cui essa comincia storicamente a manifestarsi nel genio totalizzante di Leonardo – questo contenuto di verità non è tanto determinato dalle «cose» contingenti e particolari, di cui noi possiamo avere una certezza effettiva o protesa, quanto piuttosto dalla natura della «certezza» in quanto tale, ossia dal suo genere, dal suo carattere e soprattutto dal suo grado». (*ivi, cit.*)

che si dirigono verso le somme altezze della propria genialità. Ciò che è sorprendentemente prodigioso, è notoriamente attribuibile al mutamento repentino di uno stato individuale determinato da un evento esterno che muta la sua condizione di essere appartenente all'ordine della natura, mentre la fantasia di ciascuno di essi risiede nel generare prodotti notevoli sorprendenti ed inimmaginabili, utili altresì ai filosofi giovanetti per consolidare le proprie aspettative, e particolarmente il proprio metodo di ricerca che non può essere, dunque, – e vale a tal punto la pena di ripetere – più affidato al caso, o al capriccio, considerati come elementi di una consolidata tradizione negativa che risulta, pertanto, sfavorevole alla destinazione degli individui, sebbene siano, forniti di ragione e di ingegno inventivo. Nella lettera indirizzata al *Discreto lettore*, infatti, il Galilei scrive:

«Nel terzo luogo proporrò una fantasia ingegnosa. Mi trovavo molti anni sono, che l'ignoto problema del flusso del mare potrebbe ricevere qualche luce, ammesso il moto terrestre. Questo mio detto, volando per le bocche degli uomini, aveva trovato padri caritativi che se l'adottavano per prole di proprio ingegno. Ora, perché non possa mai comparire alcuno straniero che, fortificandosi con l'armi nostre, ci rinfacci la poca avvertenza in uno accidente così principale, ho giudicato palesare quelle probabilità che lo renderebbero persuasibile, dato che la terra si movesse. Spero che da queste considerazioni il mondo conoscerà che se altre nazioni hanno navigato più, noi non abbiamo speculato meno, e che il rimettersi ad asserir la fermezza della Terra, e prender il contrario solamente per capriccio matematico, non nasce da non aver contezza di quant'altri ci abbia pensato, ma quando altra non fusse, da quelle ragioni che la pietà, la religione, il conoscimento della divina onnipotenza, e la coscienza della debolezza dell'ingegno umano, ci somministrano».<sup>10</sup>

La fantasia ingegnosa non è, così, una astratta ed immobile categoria dello spirito, ma il suo contrario

---

<sup>10</sup> Cf. G. Galilei; *Al Discreto Lettore*, in *Dialogo Sopra i Due Massimi Sistemi del Mondo Tolemaico e Copernicano*, a cura di Libero Sosio. Torino, Einaudi, IV, 1970, p.8. – «Sin dal 1625 Galileo – scrive il Sosio nella nota sottostante alla predetta pagina – temeva che si potesse giungere, a proposito del sistema copernicano a «qualche risoluzione non totalmente buona», qual sarebbe il dichiarare che il Copernico non temesse vera la mobilità della Terra *in rei natura*, ma che solo, come astronomo, la pigliasse per ipotesi accomodata al render ragioni dell'apparenze, ben che in se stessa falsa, e che per ciò si ammettesse l'usarla come tale e proibisse il crederla vera, che sarebbe appunto un dichiarare di non aver letto questo libro, si come in quella mia altra scrittura. [la lettera a Madama Cristina di Lorena, Ed. Naz., V, 309-48] ho scritto più diffusamente». (Cf. L. Sosio, *cit.*, *Nota 1*, p.8) – Relativamente al concetto di *fantasia ingegnosa*, intesa pure come facoltà inventrice, bisogna osservare che essa produce un tale grado di novità rispetto all'organigramma costruito dal sapere deduttivo mostrato dall'intelletto intuitivo che non può essere mutato in posto-dato organico e risolutivo per le difficoltà che talora investono l'intelligenza che è stata chiamata solo e semplicemente ad ordinare ciò che appare essenzialmente disordinato, rispetto a ciò che può fare il Dio dell'universo, promotore ed inventore delle sue creature, alle quali conferisce la fantasia che da sola si fa garante delle geniali e gratificanti promozioni inventive che il genere umano abbia mai conosciuto nell'ambito del perseguimento del progresso da esso esatto in ogni tempo storico dallo stesso auspicato. Rileggendo, infatti, un passo significativo della *I Orazione Inaugurale* tenuta il 18 Ottobre 1699 dal Vico alla presenza del Re Carlo di Borbone, emergono i criteri con cui si articola lo svolgimento della fantasia inventrice che filtra attraverso i progressi compiuti dalle scienze, che i fanciulli possiedono tutti potenzialmente e che debbono, pertanto, essere posti in atto dalla loro mente che è in grado, per i tempi storici, favorevolmente considerati, di sorprendere gli indagatori perniciosi delle scienze che, diversamente, con un costume abitudinario seguono le regole procedurali del metodo e che non sono in grado, pertanto, di conseguire i medesimi risultati, se non attraverso la sola praticata e disciplinata deduzione, ritenuta esemplarmente infallibile dal Descartes. Il dato che viene individuato è, infatti, costituito dal posto che viene occupato dalla fantasia come posto nuovo che sconvolge i vecchi orizzonti verso i quali generalmente si dirigono gli uomini di scienza, mentre ai fanciulli è dato – per così dire – di mirare sempre oltre lo sguardo disincantato degli antichi attraverso il quale si costruiscono i nuovi punti di vista aperti che si dirigono pure alla ammirazione ed alla contemplazione dei cieli stellati sopra di essi, in quanto possibilità dell'immaginazione che va sempre oltre per occupare i migliori posti disponibili per il progresso del genere umano. «È ben noto infatti l'aneddoto, narrato da Platone – scrive il Vico – che, interrogato da Socrate, rispondendo volta per volta alle facilissime chiare domandine del filosofo, espose la dimostrazione geometrica dell'area del quadrato, benché fosse ignaro di ogni nozione di geometria. Voi possedete tutte le scienze, tutte le possedete, o adolescenti davvero fortunati, se conoscerete voi stessi. Occorre soltanto che voi rivolgiate ad esse l'anima vostra. O grande vergogna degli indolenti, non essere sapienti. Perché? Perché non hanno voluto, giacché l'essere sapienti dipende soprattutto dalla nostra volontà; e i poeti rivelano chiaramente quanto grande e quanto meravigliosa sia la sua forza e la sua efficacia, essi che, mentre con l'aiuto della fantasia cercano di raggiungere il mirabile e il sublime, vi tendono con tutta l'anima loro, e rapiti fuori di sé da questo sforzo di volontà affidano ai versi quelle loro creazioni, che, quando è venuta meno, come un vento, la ispirazione, credono che siano di una mente superiore, e a stento riescono a credere che sono il frutto del loro ingegno». (Cf. G. B. Vico; *Le Orazioni Inaugurali, (I-VI)* a cura di Gian Galeazzo Visconti, Bologna, Il Mulino, I, p.93). [*Argomento, La conoscenza di se stesso è per ognuno di sommo incitamento a portare a termine in breve tempo lo studio di tutto il ciclo delle dottrine*].

movimento investigativo che rende operosa la ricerca laboratoriale nel momento in cui gli ingegni europei hanno avvertito la preminente capacità di avere superato quelli italiani sullo stretto piano delle speculazioni e delle dimostrazioni matematiche; errore grossolano, questo, secondo il Galilei, dal momento che la ricerca di laboratorio ha individuato e posto in essere una molteplice attività produttiva da parte di esperti valorosi, realmente dotati di talento eccellente, che hanno esaustivamente promosso le proprie competenze con la prosecuzione delle attività di ricerca che giammai si sono arenate di fronte alle singole difficoltà incontrate. Pregio, questo, della ricerca sinergica che ha inteso collaudare tutte le forze dello spirito che si sono congiunte in un serio e partecipato movimento di azione con gli ingegni italiani tutti, in un anticipato ruolo del destino della filosofia nazionale italiana, prima dell'avvento di Bertrando Spaventa sulla cattedra di Storia della Filosofia presso l'Università federiciana di Napoli.<sup>11</sup>

A prescindere, comunque, dagli intenti dimostrativi spaventiani, al Galilei non resta altro che riaffermare il principio del movimento rotatorio dell'asse terrestre che non può essere più trattato come caso probabile, poiché non solo le dimostrazioni matematiche, ma anche le mere e lunghe osservazioni avvenute attraverso il telescopio, rivelano la necessità del comune indirizzo seguito dai ricercatori il cui destinatario unico è il calcolo matematico, decisamente probatorio, che ha lo scopo di individuare la stima completa ed esaustiva dei giri compiuti dall'asse terrestre intorno al sole, così come quello compiuto dagli altri Pianeti secondo leggi costanti ed inviolabili dettate dall'eternità dal Creatore, la cui narrazione deve coinvolgere tutti, autori ed interpreti, che hanno in animo di approfondire la modalità di tale evento, con un deciso orientamento alla riflessione, già in altre circostanze saggiata e ribadita, che, se è audace sin dall'inizio, non può essere in modo alcuno considerato affatto dispersiva.

Questa, infatti, considerata come tale, non può, infatti, non tenere altresì in debito conto i rilevanti pregiudizi religiosi che si dichiarano, nella maggior parte dei casi considerati, prони agli altari, più che dediti ad acquisire autonomia e libertà di indirizzo disciplinare investigativo che i Teologi considerano, invece, sempre errati, in quanto i loro principi risultano unicamente fondati sulle testimonianze certissime ed evidentissime da parte di narratori che rimangono fedeli all'indirizzo tolemaico-aristotelico, a lungo collaudato con fierezza e corrispondente alla infallibile esposizione dei propri principi derivanti dalla Rivelazione che si contrappongono esaustivamente alla ragionevolezza degli intendimenti dei liberi ricercatori. Nel porre, infatti, in evidenza il contrasto tra il punto di vista degli aristotelici e quello dei moderni scienziati copernicani attraverso l'intervento dialogico tra Simplicio e Salviati, il Galilei osserva all'uopo:

«*SIMP*: Aristotile fece il principal suo fondamento sul discorso *a priori*, mostrando la necessità, dell'inalterabilità del cielo per i suoi principi naturali, manifesti e chiari; e la medesima stabilità dopo *a posteriori*, per il senso e per le tradizioni de gli antichi. *SALV*: Cotesto, che voi dite, è il metodo col quale egli ha scritto la sua dottrina, ma non credo già che è sia quello col quale egli la investigò, perché io tengo per fermo ch'è procurasse prima, per via de' sensi, dell'esperienza e delle osservazioni, di assicurarsi quanto fusse possibile della conclusione, e che dopo andasse ricercando i mezzi da poterla dimostrare, perché così si fa per lo più nelle scienze dimostrative: e questo avviene perché, quando la conclusione è vera, servendosi del metodo risolutivo, agevolmente si incontra qualche proposizione già

---

<sup>11</sup> Cf. B. Spaventa; *La Filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea*. Nuova edizione con note ed appendice di documenti, a cura di Giovanni Gentile. Bari, Laterza, 1908. Relativamente alla costruzione della cultura italiana, che deve essere compiuta esigendo, per tali rispetti, il concorso di tutti gli spiriti intraprendenti, generatori della eterna necessità di congiungersi al filone composito della filosofia europea, nonché alla possibilità di aprire nuovi orizzonti, intesi come scenari aperti al confronto costruttivo con ciò che hanno saputo realizzare gli ingegni luminosi della vecchia Europa che hanno a tal punto bisogno di incontrarsi con la filosofia italiana che si sintonizza sempre di più con gli intendimenti della nuova sensibilità del secolo XIX e che si richiama, pertanto, alle esperienze dei secoli XVII, e XVIII, osserviamo ciò che scrive il filosofo di Bomba nella *Prefazione* al citato Volume: «Ma ciò a un patto e questo è di non rigettare tutto quello che si è fatto da un gran pezzo fuori d'Italia, ma studiarlo, comprenderlo, appropriarlo, e solo così, entrati in più largo orizzonte, conosciuti noi medesimi, e ritemperata la nostra vita nella perpetua corrente della vita universale, fare un gran passo innanzi non nel vuoto, ma con la piena coscienza delle nostre forze, del nostro compito comune». (p.2) – Per un ulteriore approfondimento della concezione della filosofia italiana a tutto campo, con particolare riferimento al Vico, rinviando alla lettura del nostro lavoro *Spaventa, Vico e la Filosofia Italiana, Prefazione in Logos*. Rivista di Filosofia. Napoli, Diogene, 2015, 10; pp.67-75.

dimostrata, o si arriva a qualche principio per sé noto; ma se la conclusione sia falsa, si può procedere in infinito senza incontrar mai verità alcuna conosciuta, se già altri non incontrasse alcun impossibile o assurdo manifesto».<sup>12</sup>

L'impianto dimostrativo presentato ha, così, lo scopo di conseguire risultati più sicuri emergenti dalla deduzione delle singole proposizioni che – ed è bene ricordare – costituiscono l'opera di un medesimo discorso che s'inserisce connettivamente con altri diversi discorsi che debbono essere condotti gradualmente alla verità né ultima, né definitiva, relativamente ai dati-posti che possono, tuttavia, essere rigenerati, in quanto posti-dati sempre più idonei e corrispondenti alle funzioni dei competenti ricercatori che si affidano puntualmente e circostanziatamente alle intuizioni discorsive, ma non a quelle extra temporali, attraverso le quali solo Dio sa convenientemente cosa dovere fare in un unico ed esclusivo istante di tempo che è ritenuto impensabile dagli individui ragionevoli che hanno, invece, bisogno di tempo sia per orientarsi nel pensare, sia per comprendere ed intendere lo svolgimento dei reali progressi di ciascuno di essi.

Ciò che gli autori e gli interpreti possono fare, infatti, non sono solo e semplicemente le deduzioni da cui si ricavano i principi primi che vengono in tal guisa appropriatamente esplicitati con certezza ed evidenza richiesti, ma anche sviluppare le proprie tensioni argomentative verso altri filoni di pubblico e generale interesse, utilizzando per lo più le composite tecniche di laboratorio per verificare

---

<sup>12</sup> G. Galilei, *Dialogo Sopra i Due Massimi Sistemi Tolemaico e Copernicano*, cit., I, p.63. Nel permanente guazzabuglio delle verità e delle falsità l'intelletto, mercé l'intuizione, deve mostrarsi pienamente addestrato se esige che le verità siano bene configurate sul piano organizzativo attraverso tutte le deduzioni che esso mostra di avere operato con rigore e puntualità di intenti, tanto da riscontrare sempre nuove verità come ritrovato dell'ingegno, che non sono state mai scoperte prima per l'uso talora distorto con cui esso ha precedentemente dedotto e che solo successivamente vengono individuate come esplicative note al pubblico degli uditori per le abilità da quello mostrate nella ricerca della verità. Ciò è merito non solo dell'ingegno inventivo, ma anche delle sue intuizioni, per mezzo delle quali esso discorre, distinguendo più adeguatamente tra ciò che gli compete nella sua dimensione finita e ciò che, invece, propriamente lo trascende infinitamente, avendo l'intelletto intuitivo infinito divino, diverso da quello discorsivo umano, bisogno solo di un istante di tempo per realizzare ciò per il quale viene chiamato a compiere. Nulla vieta, tuttavia, all'intelletto discorsivo finito umano di ritenere che possa altresì svolgere le medesime funzioni divine soprattutto se si considerano le illimitate potenzialità intuitive rispetto agli intendimenti creativi riferibili non solo alla matematica, ma anche alle altre scienze nelle quali la potenza inventiva può essere conformata a quella posseduta eminentemente dalla divinità, tanto che può essere, alla luce di quanto esposto, configurata una medesima e reale affinità elettiva tra i due intelletti organizzativi del mondo attraverso cui si esplicano, estrinsecandosi, le relative competenze, che diventano ora una sola e non più due diverse e distinte. Se, invece, ciò che è stato narrato, potesse, secondo una reale convinzione configurata e riferita dal Galilei, essere attribuita alla esperienza pratica laboratoriale, l'ateismo non si troverebbe più dietro l'angolo, e non potrebbe più, conseguentemente, essere realmente presente ed implicato in tutte le future conseguenze ad esso ascritte, come quelle di negare agli individui ragionevoli l'impegno costante di vigilare sul mondo creato per misurare i suoi progressi verso il meglio o verso il peggio per i tempi utili e necessari per costruire le proprie azioni, in vista delle quali l'umano discorso e l'intelletto intuitivo divino devono separarsi per riassumere decisamente le proprie competenze. Per tali motivazioni all'intelletto intuitivo divino è dato in un solo istante di tempo di creare la luce, così come è avvenuto alle origini del mondo, mentre gli individui ragionevoli, cui inerisce sempre il sano discorso, hanno bisogno di un tempo oltremodo più lungo per produrre i medesimi atti; per questo, dunque, la differenza composita tra l'intuizione divina e quella umana risiede unicamente nella diversità estensiva dei rispettivi discorsi, illimitati per l'uno, limitati per il secondo, in quanto pure entrambi intuitivi illimitatamente. Per consolidare, pertanto, il punto di vista di Galilei, alla luce del ritrovato e scoperto ateismo, agitato non come espediente dottrinario, ma come viatico da lui maturato attraverso le consolidate osservazioni, invenzioni e pratiche laboratoriali esercitate a tutto campo, si confrontino le nostre affermazioni con quelle dello Spaventa che, alla conclusione del Volume *Esperienza e Metafisica*, osserva: «Adunque in brevi e disadorne parole, la differenza tra il mondo *divino* di conoscere e l'*umano* è questa: il divino è semplice intuito, l'umano è *discorso*, anzi *temporaneo* discorso. Ciò che faceva ombra a Simplicio era la differenza consistente nella *estensione* sola, come quella che può correre tra uomo e uomo, che p.e. uno conosce *alcune* parti; l'altro conosce *tutte* le parti di una scienza, ma ciascuno conosce del pari – colla stessa *perfezione*, colla stessa *certezza oggettiva e necessità (sopra la quale non par che possa essere sicurezza maggiore)* quel che conosce; e perciò la *dichiarazione* di Galilei non può avere altro intento che di mostrare, ben altra la *differenza*, cioè la ragione della *somma eccellenza* del modo divino. E la ragione è: l'intuito superiore al discorso. Senonché anche qui, come poi dinanzi ai suoi giudici, Galilei dice: eppur si muove; e il *pur si muove* è la persistenza nell'affermare: la verità (sia divinamente sia umanamente conosciuta) è la *stessa*. Il modo d'intendere non fa, se la certezza, la necessità, il *nesso*, etc., è sempre quello e non dipende dal tempo; se dipendesse dal *tempo*, non potrebbe essere lo stesso: altro sarebbe nell'intuito, altro nel discorso temporaneo». (Cf. B. Spaventa; *La sensazione e la legge (l'irrelativo e la relazione. Il Mondo come aggregato di relazioni. La sostanza*, in *Esperienza e Metafisica*. Edizione critica a cura di Alessandro Savorelli. Napoli, Morano, 1983, 8, p.243).



costantemente la possibilità di presentare oggetti ritenuti di interesse universale, cruciale e legittimo da parte di individui consapevoli veri ed audaci, che sono, ormai, da tempo orientati verso ogni futura novità, auspici, soprattutto e prevalentemente, della completa concordanza delle singole aspettative che non hanno intenzione – per così dire – di sottomettersi ad alcun potere estraneo, abitualmente indirizzato a devastare l'impianto costruttivo da essi ipotizzato, per aprirsi, così, alla realizzazione delle proprie aspirazioni. Queste, se pure corrispondono pienamente e convintamente alle intenzioni del Descartes in quanto designano il piano generale delle sue imprese, non potranno, tuttavia, essere confermatamente del tutto attuate per la promessa formulata ai Teologi della Sorbona di non pronunciare discorsi che non fossero in sintonia sia con le loro argomentazioni, sia con quelle della curia, al fine di evitare presenti e future incomprensioni che da sole si sarebbero presentate come un valido ostacolo per patrocinare e disciplinare la ricerca libera e fluidificante, avviata inevitabilmente a progettare autonomamente un metodo capace di filtrare tutti i discorsi esposti da individui ragionevoli, chiamati a collaudare altresì l'esperienza permanente da essi mirabilmente fondata come essenza e certezza dei propri curricula, tutti da realizzare.

Tale eletta circostanza concorda altresì con le aspirazioni di Galilei, filosofo-matematico, oltretutto membro operativo della costituita *Accademia dei Lincei*, che sostiene che il percorso narrativo delle scienze deve essere disciplinato universalmente dal solo metodo sperimentale che è in grado di contrastare qualunque distorsione discorsiva presentata dai ricercatori poco attenti e sensibili, che, pertanto, devono penetrare nei singoli assunti esposti con piena responsabilità al fine di comunicare ai lettori, come ai ricercatori di un determinato contesto culturale, ciò che l'uso, talora inappropriato e distorto, di vocaboli adoperati, è incapace di rendere proficuamente comprensibile, tale da indurli ad errare. Diversamente, se si osservassero puntualmente le regole contemplate dal *Metodo* cartesiano, gli errori compiuti risulterebbero, sia per gli autori, sia per i loro interpreti, marginali, proprio perché l'intelletto intuitivo si sforza in ogni istante di tempo considerato di far discendere dai fatti narrati le relative conseguenze che si presentano, così, propriamente, come traguardi per essi da raggiungere, in quanto il Descartes considera, nel dedurre pienamente i singoli casi, tutte le possibilità discorsive in essi contenute a tal punto da riconoscere che la ricerca è stata compiuta in modo soddisfacente.

Il movimento che l'intelletto intuitivo imprime al sistema della deduzione è, infatti, il medesimo che vale altresì per la rotazione dell'asse terrestre intorno al sole, la cui energia espansiva è disciplinata dalle regole eterne che le ineriscono tutte, come avviene del resto anche per gli altri corpi terrestri, come la pietra che, lanciata da un agente ad essa esterno, conserva tutto il movimento, decorrendo da quello iniziale a quello finale, tanto da conservare la reale velocità che potrebbe, tuttavia, a seguito della direzione assunta nel suo percorso, variare sensibilmente, per raggiungere in ogni caso, la meta finale richiesta dalla iniziale traiettoria del corpo testé considerato. Il Descartes ha, inoltre, ed al contempo, inteso esplorare i sentieri irti entro i quali si nascondono costantemente i sofismi ed i sillogismi che restano, nell'impianto da lui prefigurato e consapevolmente costruito, sempre difettosi e capziosi, sedimentandosi tra coloro che scambiano volutamente le cause per i loro effetti, ed allo stesso modo questi per quelle, tanto da non potersi mai accordare sulle conseguenze che risultano, pertanto errate, poiché bisogna riferire l'impianto causale-effettuale correttamente al suo ed esclusivo svolgimento logico, costituito da nessi inevitabili cui non si può sottrarre nessun ricercatore che si rispetti.

L'impianto della nuova logica cartesiana e galileiana è soddisfatto, dunque, a pieno titolo perché, sia l'induzione, sia la deduzione, costituiscono la struttura espositiva del linguaggio adeguato e competente di ogni essere ragionevole dotato di consapevolezza scientifica piuttosto che di abitudine consuetudinaria che gli consente solo di dedurre ciò che liberamente gli si presenta innanzi, diversamente dall'intelletto intuitivo cui si deve riconoscere altresì la capacità argomentativa ed inventiva al contempo, come esige pure il Galilei, che è in grado di realizzare sempre ulteriori ed illimitate cognizioni, in quanto pure invenzioni di nuovi contenuti esplicativi, che, se vengono sottoposti ad ulteriori riflessioni, individuano la piena e completa sintonia con ciò che può essere caratterizzato come valenza creativa dello spirito sotto il profilo di intelletto intuitivo-discorsivo. Ciò

per stimolare l'interesse peculiare del Descartes verso la nuova regia creativa assunta dall'intelletto discorsivo che si nutre propriamente delle osservazioni empiriche, legittimate dagli esperimenti, i cui risultati sono estremamente significativi in relazione alle nuove scoperte che stimolano sempre, e costantemente, l'attività degli attori della ricerca, ciascuno dei quali è anche il regista dei neo ritrovati culturali che annunciano il mutamento degli indirizzi programmatici costituenti la essenza dello svolgimento del corso del mondo planetario del quale si deve ammirare la capacità dei suoi sostenitori che si dirigono nelle direzioni più disparate, avendo compreso il destino futuro di ogni individuo ragionevole dotato di consapevolezza. Nella lettera *XLVI*, indirizzata a Mersenne agli inizi di maggio del 1634, il Nostro, infatti, scrive:

«Quanto agli esperimenti di Galilei che voi mi comunicate, li nego tutti, ma non per questo giudico che il movimento della terra sia meno probabile. Non è che ammetta l'agitazione di un carro, di una nave o di un cavallo non permanga ancora in qualche modo nella pietra dopo che essa sia stata scagliata, rimanendole attaccata; ma vi sono tuttavia altre ragioni che impediscono che esso si conservi uguale. Per quanto concerne poi la palla di cannone tirata dalla sommità di una torre, essa impiegherà più tempo a scendere che se la si lasciasse cadere dall'alto in basso, poiché nel suo percorso incontra una maggiore quantità d'aria, la quale non soltanto le impedisce di procedere parallelamente all'Orizzonte, ma anche di discendere».<sup>13</sup>

La prospettiva indicata dalla considerazione della velocità dei diversi corpi che si muovono nello spazio è tale che è possibile allo stesso modo individuare i tempi da essi propriamente scanditi per percorrere l'intero spazio planetario, tanto è che non sfugge all'acutezza di ogni osservatore fornito di sufficiente intelletto intuitivo, comprendere i singoli percorsi da questi compiuti nei relativi tempi occorrenti per convergere tutti ad una medesima meta, e che, quando pure fossero trattenuti dall'attrito dell'aria, impiegherebbero ulteriori tempi utili per pervenire nello stesso luogo, precedentemente richiamato, o in altri luoghi, allo stato ancora sconosciuti. È, così, legittimo sentenziare che, secondo l'intervenuta e perspicace osservazione redatta e descritta dall'intelletto-intuitivo fornito di completa e adeguata discorsività, lo stesso è in grado di distinguere sia la velocità, sia il tempo impiegato da ciascun corpo a muoversi, indipendentemente dai luoghi in cui esso tende a sistemarsi.

Rispetto, invece, alla considerazione divina dell'accadere dei fenomeni testé narrati, l'intelletto intuitivo omnicomprensivo eminente, evidenzia la completa e totale diversità del proprio modo di giudicare relativamente a ciò che inerisce alla semplice esposizione discorsiva degli individui ragionevoli che hanno, invece, i propri tempi e i propri spazi per giudicare la verità di un fenomeno dato; elemento, questo, che non è affatto compatibile con il sapere divino che sa tutto in un istante di tempo ed è in grado di osservare tutto ciò che ordinatamente scorre, senza intervenire, tuttavia, per mutare l'assetto dell'esistente. La diade galileiana intelletto-intuitivo divino e discorso puramente umano, può, dunque, essere convalidata in ragione delle loro differenze operative emergenti dai rispettivi ambiti di azione che li implicano permanentemente; diversamente, la loro abolizione sortisce una inevitabile unità indifferenziata che è al contempo implicativa dell'agire umano e divino che non vedono più realizzate le differenze, potendo, dunque, fare la medesima cosa, tanto che all'intelletto umano, che è anche quello divino, è dato di impadronirsi dell'eternità che non riconosce più la validità dei singoli e distinti tempi dei discorsi umani.

Vale, perciò, a questo punto, la nuova regola dell'agire che non ha più bisogno di interlocutori che dialogano entro i tempi scanditi dai loro discorsi i quali, in virtù della loro validità eterna, ineriscono ad un attore solo, o a più attori, considerati divini per le loro infinite capacità attuative prive di tempi ordinari con cui normalmente vengono individuate le loro azioni, tanto da evidenziare, secondo le circostanze bene intese da tutti, l'ateismo, che viene attuato dalla infinita capacità degli individui che non riconoscono più i propri decisi limiti, essendosi immedesimati con l'eminenza e l'ineffabilità dell'Ente supremo, conformemente alla sua espansiva e massima realtà dagli stessi riconosciuta. Tale riconoscimento si contrappone, pertanto, alla componente ricercatrice costituita dal fronte antiteologico capitanato dai nuovi rapsodi del sapere scientifico il cui indirizzo è piuttosto connesso alle significative istanze di autonomia e di libertà che sono rappresentate adeguatamente, come

---

<sup>13</sup> R. Descartes; *cit.*, *XLVI*, p.429.

abbiamo tentato di far comprendere, dagli interlocutori privilegiati del nuovo orientamento istituzionale della scienza in quanto non hanno né da intendere e né da comprendere i limiti che vengono loro imposti da agenti esterni, poiché si sono resi conto delle scelte che ogni autore, come i suoi interpreti, debbono compiere relativamente all'apparizione dei nuovi scenari entro cui questi sono inevitabilmente chiamati a misurarsi, essendo dotati di mirabile potenza inventrice che è diretta nei suoi stimolanti luoghi poetici ad annunciare la fantasia che, più dell'intelletto, ma con esso connessa, ha da gestire la costruzione delle opere secondo le indicazioni da essa sostenute che vanno, pertanto, oltre il semplice vedere che ha, così, da intravedere più di quanto esse abbiano già realmente visto.

La vista della fantasia inventrice giunge, così, ragguardevolmente, non a limitare il fronte regolativo-costruttivo della scienza empirica organizzata nei laboratori tecnico-pratici con i quali essa – per così dire – si misura costantemente, ma quello teologico, ostinatamente rinchiuso nei suoi pregiudizi e nelle sue regole eterne, oltreché nelle articolazioni profetiche rappresentate dall'istituto veterotestamentario che segue disciplinatamente le indicazioni provenienti dall'unica verità rivelata dal Sommo Autore della creazione il cui ufficio della parola e dell'azione risultano esposte come verità incorruttibili ed incontrovertibili fondate sull'unica componente della fede assoluta ed incontestabile. I nuovi vati dell'esperire di ogni atto umano si presentano compunti e disponibili a comprendere, invece, i reali vagiti dell'universo planetario, che non sono per nulla disdicevoli, in quanto contengono i reali codici che sono stati individuati e scoperti come moduli operativi e costanti per mezzo dei quali gli attori del nuovo secolo divengono sapientemente gli iniziatori di un mondo che non deve essere altro da quello che è, ma continuare ad essere realmente ciò che si conforma alla prospettiva del nuovo modo di vedere che il Galilei consolida in un passo significativo del *Discorso sopra la vista* nel quale dichiara esplicitamente che il proprio

«occhio tanto privilegiato e di tanto alte prerogative dotato, che si può dire, e con verità, ch'egli abbia visto più egli solo che tutti gli occhi insieme degli omini, ed abbia aperti quelli dei futuri, essendo toccato in gran parte a li solo fare tutti gli scoprimenti celesti ammirandi a' secoli futuri».<sup>14</sup>

È tempo, dunque, di concludere l'insana ed infausta stagione delle scomuniche perché un'altra e nuova si affaccia all'orizzonte della ricerca, che vede e vedrà impegnati i nuovi rapsodi, nella qualità di costruttori di autentiche verità che sfuggono a quelle a lungo affermate e sostenute con il solo esercizio della parola dai Padri conciliatori, armati profeticamente della sola Rivelazione, per mezzo della quale si apprende del mondo creato dall'Ente supremo dotato di saggezza, ma non dei mezzi dallo stesso usati per crearlo. Il Descartes ed il Galilei insieme, tra versatili dubbi e curiosità apertamente indagatrici, vanno sicuri nella direzione dei problemi sollevati ed aperti al confronto con altri operatori del sapere, pronti a far emergere il primato investigativo della scienza fornita di certezze

---

<sup>14</sup> G. Galilei; *Lettera a Monsignor Giovanni Ciampoli con un discorso sopra la vista*, in *Alcuni opuscoli filosofici*. Bologna, G. Monti, 1669, p. 21. Singolare è quanto scrive il Battistini nella *Introduzione* al *Sidereus Nuncius*, a commento della presente lettera galileiana nella quale individua la capacità del filosofo- matematico pisano di avere osservato e visto il mondo più di tutti quelli che si erano limitati al solo vedere e giudicare le sue apparenze più che i suoi nuovi fenomeni che non sono risultati più tali in quanto è mancata propriamente la capacità di guardare oltre e di sintonizzarsi, così, a pieno titolo con le note dell'universo che è mirato nella sua maestosità da occhi che se non acutizzano la vista, sono – per così dire – condannati a mirare solo le apparenze fisse e non quelle mobili del cielo cristallino popolato di stelle. «L'elogio in cui lo sguardo di Galileo veniva a fungere da ministro di quel suo meraviglioso intelletto – scrive il Battistini – eccitando a filosofare così altamente delle «cose», a conferma della sua acquisita funzione intellettuale e gnoseologica, non poteva non fare obliquo ma riconoscibile riferimento all'«archetipo glorioso» del *Sidereus Nuncius* e alla sua «cognitio ocularis»; anche se, paradossalmente, a segnare il trapasso da un dominio acustico, il titolo racchiudeva un'allusione all'oralità dei bandi, delle gride, degli «avvisi», appunto, suggerendo subito a un ammiratore tedesco di ribattezzare Galilei «Mercurius alter» ( *X*, p.396). Il contenuto però è dominato dal principio alla fine dalla semantica della vista, espressa con un lessico omogeneo, che, circoscritto alla sfera dell'*apparere*, dell'*oculus cernere*, del *conspicere*, dell'*inspectio*, del *manifestare*, dello *spectare*, del *visus*, rappresenta il *refrain* di un'oggettività garantita dall'esattezza percettiva di uno scienziato al quale, ancora per il Castelli, venne concesso in dono «il più nobile occhio che abbia mai fabbricato la natura». (Cf. G. Galilei, *Sidereus Nuncius. Introduzione di A. Battistini*. Prefazione di Massimo Piattelli Palmarini. Milano, R.C.S., pubblicato con licenza di Marsilio Editore S.p.A., 2010, p.25).

autentiche e di competenze adeguate che i ricercatori, a vario titolo, nella qualità di autori e di interpreti, sono in ogni tempo in grado di individuare nel suo svolgimento regolare, tanto è che nelle ultime righe della lettera *XLV* indirizzata a Mersenne a fine febbraio 1634, il Descartes osserva:

«Per quanto riguarda la causa che fa cessare il movimento di una pietra che sia stata scagliata, essa è manifesta: si tratta infatti della resistenza del corpo dell'aria, che è cosa assai percettibile. Ma più difficile è la ragione per cui un arco, quando viene curvato, si raddrizza: non la posso spiegare senza i principi della mia filosofia, dei quali penso di essere obbligato d'ora in poi a tacere».<sup>15</sup>

---

<sup>15</sup> R. Descartes; *cit.*, *XLV*, p. 427. Relativamente alla concezione del movimento ed alla sua classificazione rispetto alle aree di competenza da esso gestite quando un corpo viene spostato in una particolare e sensibile direzione, è da osservare ciò che il Nostro scrive propriamente nel *Cap. VII* del *Mondo o Trattato della luce*: «I filosofi suppongono anche parecchi movimenti che secondo loro possono avvenire senza lo spostamento di nessun corpo, come quelli che chiamano *motus ad formam*, *motus ad calorem*, *motus ad quantitatem* (movimento verso la forma, movimento verso il calore, movimento verso la quantità) e mille altri. Io invece ne conosco uno solo, più facile da concepirsi delle linee dei geometri, che fa passare i corpi da un luogo all'altro occupando successivamente tutti gli spazi intermedi. Inoltre al meno rilevante dei movimenti attribuiscono un essere più saldo e più vero che non alla quiete: questa, a quel che dicono, è solo privazione di movimento. Io, invece, concepisco la quiete come una qualità da attribuirsi alla materia finché staziona in un posto, proprio come il movimento è una qualità che le viene attribuita quando si sposta». (Cf. Cartesio, *Il Mondo o Trattato della Luce*, in *Opere filosofiche*, *cit.*, I, II, 1991, VII, p.149). [*Delle leggi naturali di questo nuovo mondo*].